

LA SEMIOTICA MATERIALISTA DI FERRUCCIO ROSSI-LANDI*

Luciano Vitacolonna

1.

Vorrei partire da un paio di ricordi personali. Più di trent'anni fa, nel maggio del 1979, tenni una comunicazione al Circolo Linguistico Fiorentino. Argomento fu l'analisi delle tre opere più celebri di Rossi-Landi: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*¹, *Linguistics and Economics*² e *Semiotica e ideologia*³. Erano, quelli, tempi molto diversi dagli attuali, nel bene e nel male. Ed erano tempi in cui ognuno che fosse di sinistra cercava disperatamente di dimostrare di essere più a sinistra degli altri, di essere, non solo più marxista, ma addirittura più marxiano dello stesso Marx. Di qui il tono aspro, astioso, spesso saccente di quel mio intervento, intitolato, non per nulla, "Tra semiotica e pseudomarxismo". La mia pretesa era di dimostrare – con un linguaggio che voleva "civettare" con la verve critica di Marx – che Rossi-Landi non era un marxista e che aveva utilizzato le categorie economiche marxiane in modo scorretto.

Facciamo ora un salto in avanti di qualche anno. Nel 1984, al Centro Internazionale di Semiotica e di Linguistica presso l'Università di Urbino, ebbi il piacere di incontrare personalmente Rossi-Landi. Mi si rivelò una persona completamente diversa da come l'avevo immaginata. Basti dire che – fumando una "Nazionale" dopo l'altra e sbellicandosi letteralmente dalle risate – cominciò subito, e con mio enorme stupore, a recitarmi alcuni limericks scritti da lui in inglese e di cui mi spiegava i doppi sensi... Io, sinceramente, non sapevo che pesci prendere: volevo discutere di semiotica e di marxismo, e invece mi ritrovavo a fare i conti con il *nonsense*. Poi avrei capito.

Qualche tempo dopo ebbi il coraggio (o la faccia tosta) di spedire a Rossi-Landi il testo di quella mia comunicazione letta a Firenze. Come c'era da aspettarsi e come fa fede una delle sue lettere, Rossi-Landi si indignò, mantenendo però sempre un atteggiamento di simpatia per me. Gli spiegai che quelle cose le avevo scritte in un periodo in cui tutti si

* Apparso in *Papini, Vailati e la "Cultura dell'Anima"*, a cura di M. Del Castello e G. Lucchetta, Lanciano, Carabba, 2011, pp. 319-335.

¹ Rossi-Landi, F., *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano, 1973² (d'ora in poi: *LLM*).

² Rossi-Landi, F., *Linguistics and Economics*, The Hague, Mouton, 1977 (d'ora in poi: *LE*).

³ Rossi-Landi, F., *Semiotica e ideologia*, Bompiani, Milano, 1979 (d'ora in poi: *SI*).

credevano o volevano essere più rivoluzionari degli altri, ecc., lui capì e in una seconda lettera, scritta pochi mesi prima della sua prematura scomparsa (esattamente il 28-1-1985), così si espresse:

«Non sapevo, o non ricordavo, che quel tuo scritto risalisse a tanto tempo fa: il che spiega in parte il tuo tono, ma non lo spiega totalmente, tanto più che tu insisti su di una tua lettura integrale e scrupolosa dei testi criticati. Ripeto che quello che è in causa non è un accordo o disaccordo teorico, ma il *tuo modo* di allora di presentare le cose ai tuoi possibili ascoltatori o lettori»

Oggi, a 25 anni dalla sua scomparsa, vorrei provare a tracciare brevemente – *sine ira et studio* – un quadro d'insieme del pensiero di Rossi-Landi. A tal fine, terrò presente anche le raccolte *Metodica filosofica e scienza dei segni*⁴, che raccoglie saggi scritti nel periodo 1971-1979, e *Between Signs and Non-Signs*⁵, che raccoglie 14 saggi scritti tra il 1952 e il 1984. A questi andrebbe aggiunto il famoso *Significato, comunicazione e parlare comune*⁶.

Due precisazioni:

(1) Anzitutto, non mi è possibile qui esaminare dettagliatamente tutti gli aspetti teorici, metodologici, critici affrontati e discussi da Rossi-Landi nei suoi lavori. Ad es. sarebbe stato estremamente interessante analizzare gli ultimi tre capitoli di *MF* e, soprattutto, il cap. X di *SI* intitolato “Ideologie della relatività linguistica”.

(2) In secondo luogo, della mia suddetta comunicazione al CLF rifiuto solo una parte (o forse piuttosto il tono), continuando a condividere numerose perplessità. Per es., l'affermazione di Rossi-Landi secondo cui «una produzione di artefatti materiali senza la concomitante produzione di artefatti linguistici, e viceversa, non è nemmeno *pensabile*» (*MF*, p. 48) andrebbe riconsiderata alla luce dei recentissimi studi di M. Tomasello, secondo il quale «la via verso le convenzioni vocali umane ha dovuto attraversare uno stadio intermedio di gesti ancora “naturalmente significanti”, basati sull'azione, che sfruttavano la tendenza umana naturale a seguire lo sguardo altrui e a interpretare come intenzionali le azioni altrui. Anzi, [...] le convenzioni vocali sono giunte a possedere

⁴ Rossi-Landi, F., *Metodica filosofica e scienza dei segni*, Milano, Bompiani, 1985 (d'ora in poi: *MF*).

⁵ Rossi-Landi, F., *Between Signs and Non-Signs*, a cura di S. Petrilli, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1992 (d'ora in poi: *BSNS*).

⁶ Rossi-Landi, F., *Significato, comunicazione e parlare comune*, Venezia, Marsilio, 1980; 1^a ediz. 1961.

significanza comunicativa, in origine, solo “cavalcando” i gesti naturalmente significanti, cioè venendo usate in modo ridondante in accompagnamento a questi ultimi»⁷.

2.

La formazione intellettuale di Rossi-Landi fu duplice, poiché – come lui stesso scrive – derivò punti di vista e strumenti critici tanto dalla tradizione continentale europea quanto da quella anglo-americana (*BSNS*, p. 1). Si possono individuare due fasi fondamentali nel percorso intellettuale di Rossi-Landi: la fase analitica e quella dialettica.

La fase analitica è caratterizzata dal confronto critico con il pragmatismo americano, con l’opera di Wittgenstein⁸, con la filosofia analitica inglese (Ryle), con quel “patrimonio analitico” costituito da Vailati, Enriques, Colorni, Peano (sui quali Rossi-Landi ritorna più volte in *BSNS*), e infine soprattutto con il pensiero di Morris, considerato l’esponente più importante della semiotica novecentesca (*BSNS*, p. 17). A questo proposito, ricordiamo che nel 1954 Rossi-Landi tradusse in italiano il fondamentale testo di Morris *Foundations of the Theory of Signs* (di cui è uscita una nuova edizione italiana nel 1999). Ovviamente, quest’interesse per Morris non era casuale, dato che la sua teoria contemplava una dimensione pragmatica.

La fase dialettica (iniziata all’incirca nel 1964) è contraddistinta dalla nozione di ‘linguistic work’ (laddove *work* sta a indicare soprattutto ‘lavoro’) ed è caratterizzata dall’influsso di Hegel, di Marx e dell’economia politica classica. Comunque, fra queste due fasi esiste una continuità essenziale concernente il metodo di ricerca di Rossi-Landi: il passaggio dalla metodica del parlare comune a quella della semiosi comune.

E qui va affrontata subito una questione che, apparentemente, è solo di carattere terminologico. Il ricorso al termine *semiotica* si spiega col fatto che l’impostazione data da Rossi-Landi alle sue ricerche è «quella di una semiotica globale dei codici sociali; ma è anche quella, complementare, che consiste nell’interpretare tutti i codici sociali, inclusi quelli verbali, in termini di lavoro e di produzione» (*LLM*, pp. 235-236; cfr. *SI*, p. 216). Si legge in *BSNS* (pp. 60-61):

⁷ Tomasello, M., *Le origini della comunicazione umana*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2009, pp. 275-276 e cfr. p. 197. Di M. Tomasello v. anche *Constructing a Language*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2003, e *Le origini culturali della cognizione umana*, Bologna, Il Mulino, 2005.

⁸ Sul filosofo austriaco v. il cap. 4 di *BSNS*.

«My own main interest lies in human semiotics and my present tendency [metà anni settanta] is to *locate* human semiosis in social reproduction. Social reproduction (*gesellschaftliche Reproduktion*) is an originally Hegelo-Marxian notion concerning man *as distinguished from other animals*. [...]

The location of human semiosis within social reproduction is an intricate business. Two main approaches consist in studying from a semiotic point of view (i) the relations between “economic base” (“structure”, “modes of production”) and “superstructures” (“institutions”, “ideologies”), and (ii) the relations between production, exchange, and consumption. [...] the idea is that human sign systems and messages – the proper subject of human semiotics – are to be found and studied not only at the level of the economic base and at the level of superstructures where they certainly operate all the time, but also at a third relatively independent level intermediate between the economic base and the superstructures; and moreover, that they are to be found and studied all along the circle of production, exchange, and consumption. From the point of view of *social* reproduction, then, human behaviour is programmed at the three levels of the economic base, the sign systems, and the superstructures; and it is also programmed all along the circle production-exchange-consumption. This is an attempt at introducing semiotics into the historical-materialistic theory of social reproduction while at the same time, so to say, circumscribing human semiosis by paying heed to all the other factors which operate within social reproduction».

Rossi-Landi preferisce, dunque, il termine ‘semiotica’ a quelli di ‘linguistica’, ‘semantica’ e ‘semiologia’, perché mentre la ‘linguistica’ concerne «“solo” quella parte della semiotica che si occupa dei sistemi di segni *verbali*, cioè del le lingue» (*SI*, pp. 9-10; cfr. p. 73), mentre la ‘semantica’ studia solamente i «rapporti designativi o denotativi» (*SI*, p. 11; cfr. p.73), mentre la ‘semiologia’ è “una disciplina *post-* o *trans-*linguistica” (*SI*, p.12; cfr. pp. 73 e 302), la ‘semiotica’ è la «scienza (o dottrina, o teoria) generale di qualsiasi tipo di segni» (*SI*, p.12; cfr. pp. 65 ss., 73, 212); scienza il cui compito principale «è di lavorare alla costruzione di un modello del segno, che sia sufficientemente generale affinché lo si possa applicare ai sistemi segnici più diversi» (*SI*, p. 302).

Preliminarmente, si potrebbe affermare che quella di Rossi-Landi è un atteggiamento in netta contrapposizione con le tendenze del ‘pensiero debole’, è una posizione ‘theory-loaded’ che aspira a una totalità organica, cioè a una ricomposizione dialettica di quanto si è venuto separando nel corso della storia e che, nella società borghese, trova la sua massima disgregazione grazie al fenomeno dell’alienazione (pur nelle sue varie denominazioni: *Entfremdung*, *Entäusserung*, da non confondere, però, con la reificazione, ossia la *Versachlichung* o *Verdinglichung* di cui metterà in luce tutta l’importanza Lukács in *Storia e coscienza di classe*). Per dirla con Caputo:

«A distanza di tanti anni dalla sua morte, solo oggi si può vedere la lungimiranza e l’efficacia teorica di quella che a suo tempo era l’“inattualità” della riflessione di Rossi-

Landi: un disegno ad ampio raggio sull'umano, sulle forme della sua materializzazione (società, economia, linguaggio e lingue, lavoro, ideologie) e sulle scienze di tali manifestazioni, disegno che aveva il suo fulcro nel linguaggio concepito come lavoro»⁹.

Per caratterizzare questa aspirazione alla totalità da parte di Rossi-Landi, potremmo far ricorso alle parole che Bedeschi scrisse nella sua introduzione a *Karl Marx* di Korsch:

«[La] totalità e globalità [...] non risultano però dalla semplice “somma” di scienze particolari [...], bensì dall'unità dialettica dell'oggetto preso in esame [...] nelle sue componenti reali [...] e nelle *corrispondenti* componenti ideologiche»¹⁰.

E Rossi-Landi stesso così precisa in *MF* il suo assunto teorico:

«[...] il nostro punto di partenza [...] è espresso dal noto principio hegel-marxiano che l'uomo è caratterizzato dal suo proprio lavoro e ne è anzi il prodotto. A maggior ragione la qualifica di prodotto spetterà anche a tutto ciò che l'uomo stesso produce. [...] Se consideriamo [...], realisticamente, l'uomo stesso quale prodotto, constatiamo che si tratta di un prodotto che in sé racchiude il linguaggio e possiamo pertanto introdurre la nozione di produzione linguistica quale parte della più generale nozione di produzione dell'uomo. La produzione dell'uomo è riproduzione sociale, e una parte della riproduzione sociale è linguistica. [...]

L'apparato concettuale sviluppato da Marx e altri per lo studio della produzione cosiddetta “materiale” può essere usato per lo studio del linguaggio» (*MF*, pp. 124-125).

Affrontare lo studio del fenomeno linguistico partendo da un'angolazione marxista non significa basarsi esclusivamente sulle poche – sia pur “folgoranti” e “decisive” (*SI*, p. 290) – osservazioni e indicazioni, meramente linguistiche, lasciateci da Marx ed Engels in alcuni loro scritti, ma bisogna «assumere il marxismo come una metodologia operativa del comportamento sociale (rapporti sociali) che può stabilire dei mutui rapporti di esperienze conoscitive con altre metodologie analitiche»¹¹. In altre parole: il linguaggio va studiato all'interno dei rapporti sociali e può essere analizzato in base al metodo materialistico-dialettico. Ed è questo che Rossi-Landi si propone di fare:

⁹ Caputo, C., “Ferruccio Rossi-Landi”, in *Vetus et nova. Cinquant'anni delle facoltà di Magistero e Scienze della Formazione nell'Università salentina*, Galatina (Lecce), TorgGraf, 2009, p. 279.

¹⁰ Bedeschi, G., “Introduzione” a Korsch, K., *Karl Marx*, Bari, Laterza, 1969, p. XII.

¹¹ Rosiello, L., *Linguistica e marxismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 63. Cfr. anche l'interessante – anche se non sempre condivisibile – articolo di Suchsland, P., *Vorüberlegungen für eine marxistische Darstellung des Sprachsystems*, in “*Zeitschrift für Phonetik Sprachwissenschaft und Kommunikationforschung*”, 29, 1976.

«Il mio approccio consiste [...] nello studiare il sociale dall'interno, nel cercar di vedere come si manifesti l'essenza umana dentro alla realtà della società. [...] Tutto ciò porta all'eventuale comparazione della lingua quale fattore sociale fondamentale con altri fattori sociali fondamentali» (*SI*, p. 216).

E in *LLM* (p. 105) aveva scritto:

«[...] ho cominciato a sviluppare uno schema teorico che può essere visto come un'applicazione dell'economia al linguaggio; più specificamente, come un'applicazione di alcune categorie della scienza economica nella sua fase classica cioè ricardiano-marxiana alla struttura di una lingua e al suo uso pratico-comunicativo. [...] Il mio sforzo è [...] diretto verso una elaborazione dall'interno :i quei due fondamentali modi del comportamento umano sociale, che con formule provvisorie si possono identificare come produzione e circolazione dei beni (in forma di merci) e come produzione e circolazione degli enunciati (in forma di messaggi)».

In *SI* Rossi-Landi non solo ribadisce tutto ciò (p. 260 e *passim*), ma afferma anche e con maggior vigore:

«A me non interessano i perfezionamenti o ampliamenti di cui è suscettibile la linguistica borghese; e nemmeno mi interessano le eventuali commistioni revisionistiche e centrosinistrorse fra metodi e risultati della linguistica borghese da un lato ed esigenze o idee di tradizione marxista dall'altro. Mi interessa una scienza del linguaggio *direttamente* marxiana. Anche perché Marx è un pensatore incomparabilmente più ricco e più moderno di Saussure o di qualsiasi altro linguista. Insomma, se il metodo ha da essere logico-storico, bisogna ricavarlo dal *Capitale*; con l'aggiunta dei *Grundrisse* [...] E' in questi testi che lo studio al tempo stesso logico e storico delle strutture ha raggiunto il suo livello più alto» (*SI*, p. 243).

Passiamo ora ad analizzare più da vicino il pensiero di Rossi-Landi, al cui centro troviamo le nozioni di 'lavoro' e di 'produzione'. Già in *LLM* Rossi-Landi aveva precisato:

«Dalla constatazione che le parole e i messaggi non esistono in natura, perché vengono prodotti dagli uomini, si ricava immediatamente che sono anch'essi prodotti di lavoro. E' questo il senso in cui si può cominciare a parlare di *lavoro umano linguistico*» (*LLM*, p. 62).

Dunque, «il linguaggio è visto quale insieme di artefatti cioè appunto di prodotti di lavoro umano, non esistenti per conto loro "in natura"» (*SI*, p. 211). Pertanto, fra artefatti materiali (per es., le scarpe, un tavolo, un'auto, ecc.) e artefatti linguistici (per es. le parole, gli enunciati, i testi, ecc.) «si dà una costitutiva omologia», cioè esiste «all'origine dei due ordini di artefatti, negli sviluppi che conducono a essi, una radice antropogenica comune,

riconoscibile sia sul piano filogenetico sia su quello ontogenetico» (*SI*, p. 59; cfr. pp. 249-258)¹².

Ed è proprio il termine *omologia* che consente (o consentirebbe) di realizzare quella ricomposizione dialettica di cui sopra. Infatti, mentre l'analogia agisce "a valle" dell'artefatto, ossia porta ad «assumere due artefatti come già prodotti e operare su di essi *a posteriori* con l'intento di ravvisarvi somiglianze sensorialmente, fotograficamente, o altrimenti *oggettive*», nel caso dell'*omologia*, invece, «i due diversi artefatti vanno presi in considerazione lungo tutto il percorso lavorativo che li riguarda. Emerge allora il fatto che negli sviluppi che portano a essi c'è una comune radice antropogenica sia in senso filogenetico sia in senso ontogenetico» (*MF*, p. 50). Ed è proprio su questa base che Rossi-Landi, ha sviluppato quello 'schema omologico della produzione' che attraversa tutta la sua opera, da *LLM* a *MF* a *BSNS*¹³. Per dirla con Caputo¹⁴:

«Il lavoro come capacità tutta umana di assumere le cose come modificabili e non necessariamente coincidenti con ciò che sono, come capacità di produrre più livelli di realtà, si manifesta in sostanze diverse, segniche (verbali e non verbali) e non-segniche (strumenti). Produzione strumentale e produzione semiolinguistica rispondono a diverse realizzazioni della stessa struttura o forma di vita. Non esistono divisioni naturali tra produzione linguistica e produzione non linguistica, tra produzione di merci e produzione di messaggi, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Lo "schema omologico della produzione" evidenzia collegamenti a monte e non a valle fra i vari prodotti e aspetti dell'umano, porta a inclusioni e non a esclusioni, a omologie e non ad analogie, e all'abbattimento delle paratie disciplinari favorendo le ibridazioni: una metodica antiseparatistica che caratterizza la semiotica generale e che coniuga in una visione unitaria la linguistica, l'economia, le scienze sociali e biologiche, predisponendosi come semiotica globale».

Del resto, la stessa nozione di 'omologia' proviene dalle scienze biologiche, stando a indicare strutture che hanno funzioni diverse ma la stessa derivazione embrionale¹⁵, laddove 'analogia' sta a indicare strutture che hanno la stessa funzione ma diversa derivazione embrionale¹⁶.

¹² Su tutto ciò v. il cap. 3 di *MF* (con la tabella dei livelli di "corrispondenza omologica" a p. 84) e il cap. 9 di *BSNS* (con una tabella quasi identica a p. 221).

¹³ Si confrontino gli schemi riportati sia in *MF* (p. 84), sia in *BSNS* (p. 221).

¹⁴ Caputo, C., *art. cit.*, p. 283.

¹⁵ Per es., sono strutture omologhe la pinna pettorale della balena e l'ala di un gabbiano, pur avendo una morfologia completamente differente, oppure

¹⁶ Per es., sono strutture analoghe le ali di uccelli, pipistrelli e insetti, non perché il loro antenato comune possedesse le ali, ma perché le ali condividono la medesima funzione, quella del volare.

Metaforicamente parlando, l'analogia è dunque parziale nel suo afferrare le relazioni fra gli stati di cose e i processi sottostanti a quegli stati di cose e ai fenomeni. L'analogia – che è di natura sincronica – unisce ciò che di fatto appare solo unito, mentre l'omologia – che presuppone un atteggiamento storico – unisce ciò che è separato, ossia è la sola ad afferrare concretamente, in senso diacronico, le relazioni fra gli stati di cose e i processi sottostanti a quegli stati di cose e ai fenomeni. L'omologia, dunque, è quanto di più dialettico ci sia nella sfera della ricomposizione del sociale e del culturale, che è quanto dire dell'*umano*.

3.

Il *linguaggio*, dunque, non è inteso da Rossi-Landi come semplice e generica attività, bensì come *lavoro*, il quale si distingue appunto dalla pura attività perché sfocia in 'prodotti'. Insomma, il lavoro è attività sociale umana tesa a soddisfare dei bisogni, è – secondo la definizione di Marx – «zweckmäßige Tätigkeit» (su tutto ciò v. il cap. V del I libro del *Capitale*; cfr. *SI*, pp. 262 ss.).

Una volta definito il linguaggio come lavoro, possiamo stabilire il *valore delle parole*: questo dipende dal «lavoro linguistico medio socialmente necessario» (*LLM*, p. 94). Pertanto, al pari degli altri prodotti o artefatti (materiali) del lavoro umano, anche le parole, le espressioni, gli enunciati, i messaggi, i testi, ecc. hanno un *valore d'uso* (*Gebrauchswert*) e un *valore di scambio* (*Tauschwert*), e più specificamente: ogni segno linguistico ha un valore d'uso nel significato e un valore di scambio nel significante. Ne consegue che una comunità linguistica possiede tutte le caratteristiche per presentarsi «come una specie di *immenso mercato, nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci*» (*LLM*, p. 83):

«Una volta accettata la concezione del linguaggio come lavoro, la prima ipotesi ci ricerca che si presenta è che anche le parole ed espressioni vengano adoperate, e i messaggi trasmessi e ricevuti, non solo secondo il loro valore d'uso, ma anche e principalmente secondo il loro valore di scambio. In prima approssimazione: nel caso delle parole ed espressioni, il valore di scambio andrà cercato nei rapporti reciproci in cui esse entrano dentro alla lingua di cui fan parte; nel caso dei messaggi, esso andrà cercato nel loro venir trasmessi e ricevuti nell'ambito d'una comunità linguistica, cioè nel loro circolare in un mercato linguistico che essi stessi costituiscono» (*LLM*, p. 85; cfr. *SI*, pp. 110 ss.).

A mio parere, però, il “lavoro linguistico” è un lavoro *sui generis* che si differenzia profondamente (nella sua – diciamo – ‘essenza’) da quello materiale. Pertanto, cercherò innanzitutto di dimostrare che la concezione del linguaggio come lavoro (ma qui bisognerebbe distinguere fra ‘lavoro’ e ‘forza-lavoro’) non conferisce *necessariamente* al linguaggio un valore d’uso e un valore di scambio e, parimenti, non caratterizza il linguaggio – sia pure inteso quale “somma dialettica della lingua e del parlare comune” (*SI*, p.162) – come merce.

Io penso che si possa senz’altro accettare la tesi del linguaggio inteso come ‘lavoro’, come ‘prodotto’, come ‘artefatto’, cioè come qualcosa che non esisteva in natura e che ha richiesto l’intervento dell’uomo per la sua esistenza. Queste concezioni le possiamo far risalire ad Aristotele, che, in *Eth. Nic.* VI, 4, 1140a, aveva distinto la ‘poïēsis’ dalla ‘prâxis’. Ciò che, però, non è accettabile è l’attribuzione al segno linguistico di un valore d’uso e di un valore di scambio. Così Marx definisce il valore d’uso: «Il valore d’uso ha valore solo per l’uso e si attua soltanto nel processo di consumo»¹⁷; e la differenza fra questo e il valore di scambio è da Marx espresso così:

«[...] ciò che oggettivamente appare come diversità di valori d’uso, appare nel corso del processo come diversità dell’attività che produce i valori d’uso. Perciò, il lavoro, che crea valore di scambio, in quanto è indifferente nei riguardi della particolare materia dei valori d’uso, lo è anche nei confronti della forma particolare del lavoro stesso. I differenti valori d’uso sono inoltre prodotti dell’attività di individui differenti, sono dunque il risultato di lavori individualmente differenti. Ma come valori di scambio rappresentano un lavoro uguale, indifferenziato, ossia lavoro in cui è cancellata l’individualità di chi lavora. Il lavoro che crea valore di scambio è quindi lavoro *astrattamente generale*»¹⁸.

Infine – afferma Marx – il lavoro espresso nel valore di scambio

«è presupposto come lavoro del singolo preso singolarmente: diventa sociale assumendo la forma del suo diretto opposto, la forma dell’astratta generalità.

Caratteristico del lavoro che crea valore di scambio è [...] che il rapporto sociale delle persone si rappresenta per così dire rovesciato, cioè come rapporto sociale delle cose»¹⁹.

Se tutto ciò è valido per i prodotti materiali, non lo è – a mio parere – per i prodotti linguistici. Infatti, – per riprendere un esempio dello stesso Rossi-Landi – ammesso che sia

¹⁷ Marx, L., *Per la critica dell’economia politica*, Roma, Editori Riuniti, 1973³, p. 9.

¹⁸ *Ivi*, p. 11.

¹⁹ *Ivi*, p. 16.

vero che imparare a parlare significa imparare a usare, non a produrre, le parole (*LLM*, p. 77; cfr. *SI*, p. 31), imparare a costruire un coltello non significa imparare a usarlo (la produzione presuppone, in questo caso, l'uso), ma significa imparare a produrlo (cioè a saperlo costruire). Ma, in fondo, cosa significa 'usare' le parole? ci si riferisce, con questo, solo al processo semantico? Invero, io non devo imparare *solo* a usare le parole, ma anche *come* una parola (e ogni singola parte di essa) si 'produce' (cfr. il punto di articolazione, le leggi che governano le 'combinazioni' fonetiche e fonologiche, il sandhi, i tratti soprasegmentali, ecc.; cfr. *SI*, pp. 32 ss.).

Inoltre, una merce è un prodotto che contiene in sé una quantità di lavoro cristallizzata, e – più precisamente – la quantità di lavoro *socialmente necessaria* per la sua produzione (per tutto ciò rinvio al I libro del *Capitale*). E' questa quantità di lavoro cristallizzata a costituire il *valore* delle merci. Dice Marx: «I valori delle merci sono in ragione diretta del tempo di lavoro impiegato per la produzione di esse, e in ragione inversa delle forze produttive del lavoro impiegato»²⁰. Quindi, le merci possono distinguersi le une dalle altre solo perché rappresentano quantità diverse di lavoro. La quantità di lavoro, a sua volta, è data dal tempo di durata del lavoro. Ora, è facile – o almeno possibile – calcolare quanto tempo socialmente utile occorre per produrre, per es., un coltello o una sedia; ma come si fa a determinare quanto tempo *socialmente utile* occorre per la produzione di una parola o di una frase? A risolvere questo problema non basta affermare – come fa Rossi-Landi (*SI*, p. 112) – che la «significazione di un prodotto è il valore del lavoro umano che vi si è cristallizzato» e che un oggetto utile «ha una significazione nella sua capacità di soddisfare bisogni umani». Tutto ciò porta solo a confondere 'significazione' e 'utilità'.

Quanto al concetto di "mercato linguistico", mi pare che Rossi-Landi si contraddica. Infatti, in *LLM*, da una parte afferma: «Una comunità linguistica si presenta come una specie di *immenso mercato*, nel quale parole, espressioni e messaggi circolano come merci» (p. 83); dall'altra scrive: «Sono i messaggi, non le parole, che corrispondono alle merci» (p. 167). In *SI* si rovescia tutto – per così dire – quando si sostiene che "una merce è *una merce* invece di essere solo un prodotto o un mero oggetto utile perché, e fintantoché, è un messaggio di un certo tipo" (p. 111): non sono più, dunque, i messaggi a essere merci, bensì queste a essere messaggi.

²⁰ Marx, K., *Salario, prezzo e profitto*, Roma, Editori Riuniti, 1977⁶, p. 63.

In ogni caso, nel mondo reale delle merci le cose stanno diversamente: non si scambia un prodotto con un altro perfettamente uguale; ciò, invece, può avvenire in sede linguistica; per es. – anche se ci limitiamo ai microtesti –, a un saluto si può rispondere con un saluto perfettamente uguale. Inoltre, – come osserva Jakobson –, rispetto ad altre scienze, come quelle naturali, in linguistica la situazione è completamente differente:

«I simboli sono immediatamente presenti nel linguaggio. Mentre lo scienziato estrae dal mondo esterno determinati indici e li trasforma in simboli, in campo linguistico avviene uno scambio di simboli tra coloro che prendono parte alla comunicazione. In questo caso il ruolo dell'emittente e quello del ricevente sono intercambiabili»²¹.

Ciò, naturalmente, non può verificarsi nel caso delle merci: i possessori (venditore *vs* compratore) delle singole, specifiche merci, non sono immediatamente intercambiabili. Inoltre, la merce è immediatamente «soltanto tempo di lavoro oggettivato individuale, di contenuto particolare, non è tempo di lavoro *generale*. Perciò *non* è valore di scambio in modo immediato, bensì deve *divenire* tale»²². Il linguaggio invece è, all'origine, un fatto *immediatamente sociale*.

Infine, mentre un segno linguistico può tradursi in altri segni in cui si sviluppa più ampiamente (cfr. Peirce), una merce non può tradursi in altre merci al fine di (o grazie alle quali possa) *svilupparsi* più ampiamente. Per dirla con Hjelmslev: «una lingua è una semiotica nella quale ogni altra semiotica, cioè ogni altra lingua e ogni altra struttura semiotica concepibile, può essere tradotta»²³. Quindi, se è vero che esiste un metalinguaggio (o una metasemiotica), è anche vero che *non* esiste una 'metamerce'. Questa, *prima specie*, potrebbe essere scorta nel denaro; ma il denaro è l'equivalente generale delle merci, nel quale invece di specificarsi o ampliarsi, le singole, particolari qualità delle merci semplicemente si annullano.

4.

E' chiaro che, una volta definito il linguaggio come merce, il passo verso la concezione di un "denaro linguistico" è breve. Scrive Marx: «La difficoltà principale dell'analisi del

²¹ Jakobson, R., *Lo sviluppo della semiotica*, Milano, Bompiani, 1978, p. 106.

²² Marx, L., *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 25.

²³ Hjelmslev, L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1972³, p. 117.

denaro è superata non appena la sua origine è concepita partendo dalla merce stessa»²⁴. Se il denaro è, quindi, l'equivalente generale di tutte le merci – e cioè valore di scambio fattosi indipendente –, e se le parole, le frasi, ecc. sono merci, ne consegue che denaro e lingua presentano “aspetti” comuni (*LLM*, p. 80). Scrive, infatti, Rossi-Landi: «[...] la lingua, in quanto mezzo di scambio universale per qualsiasi comunicazione, presenta anche lo spesso notato aspetto del *denaro*, con cui si comprano e si vendono tutte le altre merci” (*LLM*, p. 80); in altre parole: «Il denaro linguistico è quell'aspetto della lingua che permette di comunicare con chiunque anche al di fuori dei bisogni che si formano nell'ambito della divisione del lavoro e che anzi promuove questo tipo di comunicazione» (*LLM*, p. 243).

Quanto al capitale linguistico, per Rossi-Landi esso è costituito – al pari del capitale economico – dal capitale *costante* e da quello *variabile*. A loro volta, il capitale costante è costituito dalla lingua «comprendente materiali, strumenti e “denaro” linguistici» (*SI*, p. 211 e *passim*); quello variabile è costituito dalla «forza-lavoro erogata dai lavoratori linguistici cioè dai parlanti» (*SI*, p. 211 e *passim*). Capitale costante (= lingua) più capitale variabile (= parlanti) formano il capitale linguistico *complessivo* (o *totale*), cioè il *linguaggio*, mediante il quale si realizza la comunicazione, ossia la produzione, circolazione e accumulazione di messaggi nell'ambito di una comunità linguistica.

Si può senz'altro concordare con Rossi-Landi nel definire il linguaggio come capitale (complessivo) nel senso che, come alla formazione del capitale economico contribuiscono – dialetticamente – tutti, così anche alla formazione del linguaggio contribuiscono tutti (cfr. *SI*, p. 273). La differenza, però, sembrerebbe risiedere nel processo di appropriazione: mentre il capitale economico è appropriazione di pochi, il linguaggio (non le singole lingue) è appropriazione di tutti (e non certo nel senso dell'innatismo chomskiano²⁵). A questo proposito Rossi-Landi scrive:

«[...] chi ha il potere si appropria sia della produzione degli oggetti materiali sia della produzione degli oggetti linguistici: naturalmente in guise diverse per via delle differenze fra i due tipi di oggetti. Ma tale appropriazione non ha comunque nulla a che fare con il fatto che tutti intanto si servono di oggetti materiali e di oggetti linguistici; o meglio, le due cose sono ovviamente connesse, ma la seconda non impedisce la prima» (*SI*, p. 273).

²⁴ Marx, L, *Per la critica dell'economia politica*, cit., p. 45.

²⁵ Sull'innatismo linguistico v. il cap. 12 di *MF* (pp. 261 ss.).

Tutta questa problematica, comunque, potrebbe essere chiarita meglio non solo ricorrendo o non tanto ai concetti di ‘dialetto’, ‘varietà linguistica’, ‘lingua (nazionale) standard’, ‘idioletto’, ecc. (per cui l’appropriazione linguistica riguarderebbe, eventualmente, la lingua standard), ma anche tenendo conto delle patologie linguistiche (afasie, disfasie, dislessie, ecc.) che attengono più al linguaggio che non alle singole, specifiche lingue.

Ma esaminiamo un po’ più attentamente la genesi e la natura del capitale economico. Il capitale è un fenomeno storico ben preciso: è «*un rapporto borghese di produzione*»²⁶. La premessa storica del capitale va vista nell’esistenza di una classe che possiede esclusivamente la capacità di lavorare, cioè la *forza-lavoro*. Più precisamente:

«Il rapporto capitalistico ha come presupposto la *separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro*. Una volta autonoma, la produzione capitalistica non solo *mantiene* quella separazione, ma *la riproduce su scala sempre crescente*. Il processo che *crea* il rapporto capitalistico non può dunque essere null’altro che il *processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro*, processo che da una parte *trasforma in capitale* i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall’altra *trasforma i produttori diretti in operai salariati*»²⁷.

Perché possa esserci capitale, dunque, sono necessarie (almeno) due condizioni: (a) la separazione del lavoratore dai suoi mezzi di produzione; (b) la formazione del plusvalore.

Quanto ad (a), in campo linguistico si può parlare di ‘separazione’ del parlante-ascoltatore dal suo linguaggio (che comunque sarebbe assurdo e ridicolo caratterizzare come “un rapporto borghese”) almeno in determinati casi, come, p.es., in quelli di afasia, disfasia, ecc., o come in quelli di egemonizzazione, standardizzazione, ecc. In tutti questi casi, quindi, e sia pure entro certi limiti, è lecito parlare di ‘alienazione’ linguistica²⁸. Quanto a (b), Rossi-Landi parla espressamente di «plusvalore linguistico» (*SI*, p. 170) e di «sfruttamento linguistico» (*SI*, pp. 212, 269, 284-285) Per una chiara definizione del concetto di ‘plusvalore’ linguistico bisogna ricorrere a *MF*, dove si legge:

²⁶ Marx, K., *Lavoro salariato e capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1971⁴, p. 48.

²⁷ Marx, K., *Il capitale*, I, Torino, Einaudi, 1975, pp. 880-881.

²⁸ Bachtin, M., *estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 1979, p. 39, accenna anche alla ‘reificazione linguistica’ osservando: «Solo liberandosi sistematicamente dalla deviazione metafisica (dalla sostanzializzazione e dalla reificazione della parola), dal logicismo, dallo psicologismo e dall’estetismo, la linguistica si apre una via verso il proprio oggetto, lo costituisce metodicamente e così per la prima volta si fa scienza». Impossibile non confrontare questo passo con quelli analoghi di Hjelmslev, L., *I fondamenti della teoria del linguaggio*, cit., pp. 5 ss., 10 ss., 22-23, 134 ss.

«La forza lavorativa erogata dalla massa parlante [...] tramanda la lingua quale capitale costante. Non si limita però a questo: essa dà anche luogo a un *plusvalore linguistico* che viene adoperato solo da una minoranza. Ciò si coglie con particolare pregnanza in ogni uso delimitato o formalizzato della lingua, cioè in ogni sotto-lingua speciale non condivisa dalla massa parlante perché appannaggio di pochi» (*MF*, p. 134).

Il concetto di ‘sfruttamento’ linguistico, invece, viene così definito:

«Lo sfruttamento linguistico ha luogo attraverso il possesso (o dominio, o controllo) delle modalità di codificazione dei messaggi, dei canali percorsi dai messaggi trasmessi, dalle modalità di decodificazione e interpretazione dei messaggi ricevuti. Naturalmente si tratta di un “possesso” diverso da quello che si può avere nel campo della produzione materiale; ma non per questo meno reale» (*SI*, p. 285).

Definizione *corretta* e senz’altro condivisibile. Forse però si sarebbe dovuto specificare meglio la “diversità” dei due tipi di “possesso”. Per far ciò bisogna – a mio parere – escludere, quasi paradossalmente, la possibilità di formazione di un qualsiasi saggio di plusvalore linguistico, poiché, nell’ambito del linguaggio, è inconcepibile un sistema salariale, e quindi è inconcepibile l’esistenza di un imprenditore capitalista da un lato e di un operaio salariato dall’altro. Quindi, la suddetta alienazione linguistica si differenzia da quella economica perché, a differenza di quest’ultima, non porta a un’accumulazione di pluslavoro e, di conseguenza, di plusvalore.

5.

Tutti questi temi vengono ripresi e riconsiderati in *BSNS*. Il titolo della raccolta vuole sottolineare come Rossi-Landi aspiri a realizzare un sistema globale costituito dalla ‘semiosi’ e dalla ‘riproduzione sociale’, o meglio dai «sign systems *in or within* social reproduction» (*BSNS*, pp. 171-172). Questo sistema globale – o totalizzante – è basato sul concetto di *omologia della produzione*, ossia l’uomo è sia *faber* sia *loquens*, e produce artefatti tanto materiali quanto linguistici. Come Rossi-Landi stesso precisa,

«la principale differenza *sistematica* tra artefatti non-verbali e verbali va ricercata negli scopi della loro produzione. Mentre gli artefatti verbali sono prodotti esclusivamente per l’uso come segni, e ogni altro loro uso è solo fortuito o complementare, gli artefatti non-verbali non sono usati *solo* come segni, e invero la maggior parte di essi è prodotta per altri scopi» (*BSNS*, p. 191).

Questo è molto importante perché porta il filosofo a considerare i sistemi segnici come una ampia categoria che si a mezza strada tra i modi di produzione e le ideologie. Pertanto, se Marx contrappose una struttura o base economica alla sovrastruttura ideologica, Rossi-Landi si accosta a una *semiotica materialistica* basata su una totalità costituita da tre elementi:

«perché una società si riproduca, occorre che si riproducano anche i sistemi segnici. I sistemi segnici possono essere introdotti prima come mediatori tra i modi di produzione e le ideologie, ma possono essere anche considerati come mediati, a loro volta, sia dai modi di produzione sia dalle ideologie. In altri termini, si può partire con i sistemi segnici, contrapporli alle ideologie e mediare fra questi due in termini di modi di produzione, oppure si può partire con i modi di produzione, contrapporli ai sistemi segnici e mediare fra questi due in termini di ideologie» (*BSNS*, p. 282).

E così, come si legge in “Ideas for a Manifesto of Materialistic Semiotics” (*BSNS*, pp. 277-280), una semiotica materialistica deve basarsi sulla realtà sociale, sui modi effettivi in cui gli uomini interagiscono fra loro e con il resto del mondo vivente e non-vivente. Essa non può studiare i sistemi segnici separatamente dagli altri processi sociali con cui entrano in funzione né può permettere che tutto riposi sui segni soltanto. Si tratta, almeno in parte, di quell’atteggiamento riscontrabile nella attuale “Critical Discourse Analysis”²⁹,

Indubbiamente, nell’ambito di questa semiotica materialistica un ruolo rilevante è svolto da ciò che Rossi-Landi chiama ‘alienazione linguistica’. I punti di partenza sono i concetti di ‘capitale linguistico costante’ e di ‘capitale linguistico variabile’. Dal punto di vista del primo, il linguaggio in generale può essere considerato come «un capitale che usiamo nel parlare e che ci usa come parlanti» (*BSNS*, p. 256); dal punto di vista del secondo, «il capitale variabile è dato dal valore della forza-lavoro linguistica impiegata da coloro che parlano e capiscono una data lingua, che si esprimono e comunicano in questa lingua» (*BSNS*, p. 258). Se le cose stanno così, e come Rossi-Landi sostiene altrove (in *LLM*, in *LE*), la classe dirigente detiene il controllo di tutti i fattori e processi comunicativi, accresce la ridondanza dei messaggi con cui conferma la sua posizione, e disturba – cioè compromette o impedisce – la decodificazione e la circolazione dei messaggi che potrebbero demistificare o invalidare il suo operato. Perciò l’intero processo della

²⁹ Infatti, gli esponenti della *CDA* (van Dijk, Fairclough, Wodak, ecc.) considerano i discorsi (e i testi) come una forma di pratica sociale, in quanto le pratiche discorsive possono avere notevoli effetti ideologici, ossia possono contribuire a produrre e riprodurre rapporti di potere fra classi sociali, maggioranze e minoranze etnico/culturali, uomini e donne, ecc.

produzione e circolazione linguistica si aliena dal lavoratore linguistico ('linguistic worker') che è costretto a impiegare la sua forza-lavoro secondo modalità prestabilite che egli è obbligato ad accettare e apprendere. Quindi, se un parlante riesce ad opporsi ai modelli impostigli dalla società e riesce ad attivare in sé stesso una specie di inversione linguistico-comunicativa, il fio che dovrà pagare sarà la sua espulsione ed emarginazione dalla sua comunità linguistica (cfr. *BSNS*, p. 264). Rossi-Landi desidera (e spera) dunque di restituire il significato alle parole, ossia liberare il linguaggio e i meccanismi della comunicazione dall'alienazione. Ma tutto ciò appartiene al futuro e richiede necessariamente la prassi rivoluzionaria. «To operate on language, one has to operate on society. Here as everywhere else, politics comes first» (*BSNS*, p. 265).

E questo tanto più oggi, dominate, schiacciati, condizionati come siamo, oltre che dai vecchi e dai nuovi mass-media, soprattutto da programmi alienanti che ben sanno creare il vuoto intorno a noi e il consenso intorno alla classe dirigente. Bene ha scritto Caputo:

«I sistemi segnici servono soprattutto come produttori e organizzatori del consenso e come tali sono controllati dalla *classe dominante* di cui non si ha più una definizione economica ma una definizione semiotica che sussume l'economico nel semiotico. La classe dominante [...] non è più o non solo la classe che detiene il controllo dei mezzi di produzione economica e strumentale, ma la classe che possiede il controllo dell'emissione, circolazione e interpretazione dei messaggi verbali e non verbali costitutivi di una data società. Oggi questa nozione di classe dominante fa emergere la pratica progettante o ideologica della comunicazione-produzione: l'omologazione di tutto il sentire collettivo e individuale in cui al mercato globale corrisponde una comunicazione globale che esprime gli stessi desideri, rivendica la stessa vita, lo stesso modo di esercitare il potere e che, per la sua totale pervasività e aderenza all'ordine delle cose e proclamando la fine delle ideologie, appare come la logica della produzione sociale *tout court*, senza alcuna considerazione delle sue forme storiche»³⁰.

Basterebbero queste considerazioni di Caputo a dimostrare la lungimirante intelligenza di Rossi-Landi. Ma vorrei concludere ritornando ai limericks.

6.

Secondo Spinoza, *omnis determinatio est negatio*. Vale a dire che ogni specifico oggetto nell'universo è delimitato da ciò che lo circonda. E così il senso di un enunciato si contrappone al non-avere-senso di tutto ciò che è il contesto o l'extratesto di quell'

³⁰ Caputo, C., *art. cit.*, p. 285.

enunciato. Per il limerick vale esattamente l'opposto: il nonsense del limerick è definito dal fatto che tutto ciò che lo circonda ha senso. Si tratta, in fondo, di una situazione dialettica: è la negazione di A, ossia non-A, a far sì che A sia superato (la famosa *Aufhebung*) da ciò che non è più né A né non-A. E così, il senso è reso possibile (istanziato) dal non-senso, e viceversa. Ora, il *nonsense* è doppiamente produttivo: (1) è produttivo perché è attività umana linguistica finalizzata alla ontologizzazione del non-senso quale categoria negativa che, rendendo possibile sé stessa, rende altresì possibile il sussistere del senso; (2) è produttivo perché, contrapponendosi al senso, mette in evidenza come il senso sia solo virtuale, condizionato dal contesto ed extratesto, e sia quindi passibile, se non di annullamento, certamente di continua risemantizzazione.

Il limerick, insomma, ha un valore d'uso che apparentemente si esaurisce in sé – esteticamente, ludicamente –, ma che in effetti trova la sua vera ragion d'essere solo quando entra in contatto e contrasto con ciò-che-ha-senso. L'astratto semantico del *nonsense* si fa concreto di fronte al senso, e il senso si fa astratto di fronte alla concretezza asemantica del *nonsense*. Solo ciò rende possibile afferrare e criticare il funzionamento feticistico delle ideologie e della comunicazione manipolata dalla classe dirigente. Su ciò di cui non si può parlare si deve gridare.